



Unione delle Camere Penali Italiane

Osservatorio Avvocati Minacciati

TURCHIA

LA FINE DEL DIRITTO DI DIFESA

PROCESSO CONTRO GLI AVVOCATI DELL'ASSOCIAZIONE CHD
ULTIMO ATTO

REPORT

SULLA MISSIONE COME OSSERVATORE INTERNAZIONALE

*A cura di EZIO MENZIONE
Responsabile dell'Osservatorio Avvocati Minacciati dell'UCPI
e per questa Osservatore Internazionale*

GLI OSSERVATORI INTERNAZIONALI

Questa volta la presenza di Osservatori Internazionali è cospicua: in un'udienza che è programmata per 5 giornate (dal 7 all'11 novembre) ce ne sono costantemente una quarantina e ne ruotano in tutto una sessantina da ogni paese dell'Europa occidentale e, per la prima volta, un'osservatrice che viene dagli USA in rappresentanza della National Bar Association e della New York Bar Association. Anche gli italiani si difendono bene, per la prima volta: ruotano ben 11 osservatori di cui il sottoscritto per UCPI, 3 per singoli COA, 5 per i Giuristi Democratici e uno per l'UIA.

ULTIMO ATTO DEL PROCESSO AL CHD

Il 7 novembre arriviamo a Silivri per l'udienza finale nel processo contro i colleghi del CHD dopo un lungo e trafficatissimo tragitto di prima mattina. Le aule bunker sono di fronte al mega penitenziario, che ospita 25.000 detenuti e ne ospiterà 50.000 dopo gli ampliamenti: una città all'interno della quale ci si muove con piccoli autobus. Le aule sono una "succursale" del Tribunale di Istanbul. Sugli spalti dell'edificio ci danno il benvenuto dei **cecchini con volto coperto e armi di precisione** (nei giorni successivi non ci saranno più). Oggi è gran giornata: oltre al nostro c'è un altro processo importante contro un famosissimo santone mussulmano e i suoi accoliti: 246 imputati di cui una settantina detenuti, tutti accusati di reati sessuali: le supporters del santone somigliano tremendamente alle vittime sfruttate. Pare che anche in quel processo si stia procedendo calpestando ogni diritto di difesa: dunque non è prerogativa dei processi politici, è "bene comune", anzi male comune. Fatto sta che quel processo occupa l'aula più grande, una vera e propria piazza d'armi che già conoscevamo per avere svolto là altre udienze del "nostro" processo, che invece oggi si svolge

Unione Camere Penali Italiane

Via del Banco di S. Spirito, 42 00186 Roma
Tel +39 06 32500588 - segreteria@camerepenali.it - www.camerepenali.it
C.F. 05386821002 - P.I. 08989681005

Osservatorio Avvocati Minacciati



due piani sottoterra, in un'aula enorme anche se più piccola, ma che a malapena ci conterrà. Tant'è che ci dobbiamo ammassare per trovare posto appena apriranno le porte dell'aula, e il pubblico non sarà fatto entrare e ne nascerà una querelle col presidente. Il quale non si scompone, ma tollera le proteste: il che, per esperienza, mi sta a dire che vuole arrivare a decidere con sicurezza entro il quinto giorno così come stabilito. Questa volta senza inciampi né rinvii, si va alla sentenza. In situazioni simili sappiamo che ciò che verrà sacrificato sarà il diritto di difesa per arrivare ad una sentenza già stabilita. E' così a tutte le latitudini, figuriamoci qui in Turchia.

Essendo noi osservatori in numero cospicuo, una cinquantina, i colleghi turchi questa volta hanno sopperito degli **ottimi interpreti** in francese ed inglese, meno in italiano. Divisi in gruppetti, ciascun gruppo fa capo ad un interprete. Grandi applausi quando arrivano i 4 colleghi detenuti da tanti anni.

E qui occorre fare un rapido riassunto delle puntate precedenti. E' molto complicato, e ce ne scusiamo, ma sottolineiamo come l'Osservatorio Avvocati Minacciati UCPI sia stato l'unico osservatore presente fin dalla prima udienza di questa lunga vicenda giudiziaria.

LA STORIA DEL PROCESSO

Nell'ormai lontano 2013 una ventina di colleghi (e non solo) vennero messi in prigione e rinviati a giudizio (che d'ora in poi chiameremo **CHD 1**) per sostegno ad organizzazione terroristica: principalmente il PKK, organizzazione fuorilegge in Turchia, ma non solo, ed anche il partito socialista (anch'esso messo fuorilegge). Si sosteneva che con la loro azione difensiva i colleghi aiutassero i terroristi: li difendevano, suggerivano di avvalersi della facoltà di non rispondere, facevano un numero di incontri inusitatamente alto, addirittura, se del caso, andavano anche al funerale degli assistiti. Le accuse così mal fondate avrebbero dovuto trovare sostegno in alcuni **documenti digitali** rinvenuti in Belgio e Olanda sulla base dei quali fu fatto un processo per terrorismo internazionale, che però non mise capo ad alcuna pronuncia proprio perché tali documenti non garantivano alcuna autenticità, anzi sembravano proprio contraffatti dalla polizia turca, che non aveva mai messo a disposizione gli originali. Si aggiunsero poi le dichiarazioni di tre "**testi segreti**", contraddittorie in se stesse e fra di loro e di scarso contenuto, ma soprattutto mai verificate in contraddittorio in giudizio. Di questi tre testi, per esempio, si è saputo in altro processo che uno che aveva mandato in galera duecento persone in una dichiarazione di due ore era poi entrato in polizia e ne era stato successivamente buttato fuori per indegnità. Un altro, minorenne all'epoca della "testimonianza", era drogato ed aveva subito diversi ricoveri psichiatrici per poi scappare, probabilmente all'estero. Insomma, "testi" di assoluta

inattendibilità e comunque non verificati. La richiesta di acquisire gli originali dei documenti digitali e di poter interrogare le “secret witnesses” sarà un refrain delle richieste difensive, mai soddisfatto nemmeno in



L'aula bunker presso il supercarcere di Silivri (foto non consentite)

parte. Ma le accuse dovettero apparire così inconsistenti agli stessi giudici che, iniziato il processo con un'udienza a Natale 2013, misero a poco a poco tutti gli imputati in libertà entro marzo 2014. E poi quel processo rimase fermo. Come spesso accade in Turchia: se gli imputati ottengono la libertà, perché fare il processo? Quel che conta è la galera.

Tutto pareva superato. Ma Erdogan non dimentica e quando, nel 2017, decide di dare una ulteriore stretta repressiva al paese, non scorda certo quegli avvocati che, oltretutto, avevano raccolto la più gran parte dei mandati difensivi delle 301 vittime della tragedia mineraria di Soma nel 2014: miniere che fanno capo all'entourage di colui che a quel punto era diventato presidente della repubblica. E così mette in carcere 20 colleghi (molti dei quali sono gli stessi nomi della prima carcerazione) sotto un altro numero di registrazione, ma con le stesse accuse e soprattutto sulla base delle stesse supposte e inconsistenti prove. Chiamiamo questo secondo processo **CHD 2**. In carcere sono rimasti da allora i maggiori esponenti del gruppo. Per la verità, nel settembre 2017 una corte li aveva liberati tutti, ma poche ore dopo, su appello del PM, un'altra corte li rimise in carcere e fu nominata corte competente anche per il merito. Il processo è andato lentamente avanti fino ad una sentenza di condanna a 159 anni di carcere per 18 colleghi, in un'udienza in cui non si fecero parlare né i difensori né le parti personalmente, con liti e tafferugli in aula, e alla fine tutti furono buttati fuori, compreso il pubblico, eccetto uno sparuto gruppo di noi Osservatori Internazionali. Eppure quella sentenza ha retto all'appello (che in verità in Turchia ha pochissimo spazio) e in Cassazione, che stabilì però che i due filoni del processo – CHD 1 e CHD 2 - dovevano essere riuniti e due posizioni dovevano essere riviste quanto a pena: quella del presidente dell'associazione, Selgiuk Kosaacli e quella di Barkim Timtik, sorella di Ebru,



che, quest'ultima, si era lasciata morire in carcere facendo lo sciopero della fame. Situazione anomala, poiché la riunione è stata disposta per due processi che erano in fase completamente diversa: il CHD 1 era in primo grado, il CHD 2 era in fase di rinvio. Per di più, nel CHD 1 alcuni imputati appartengono non all'Associazione Avvocati Progressisti (CHD), bensì alla Associazione degli Avvocati del Popolo (HHB): ma stando al capo di imputazione questo non fa differenza perché ambedue le associazioni sarebbero “fiancheggiatrici” di terroristi.

Si arriva quindi alla fase conclusasi pochi giorni fa, in cui sono comparsi i detenuti ancora in carcere del processo CHD 2 e i detenuti liberi del processo CHD 1. Viene chiamata anche Ebru, per la quale solo alla fine si dichiarerà di non doversi procedere per intervenuto decesso, ma che avrà una sua collega come difensore che prenderà le conclusioni anche per lei.

Vicenda complicata, anzi complicatissima, come è facile vedere, e nella quale può rinvenirsi solo chi, come noi dell'Osservatorio Avvocati Minacciati UCPI, la abbiamo seguita tutta fin dalla prima udienza nel Natale 2013, 9 anni fa.

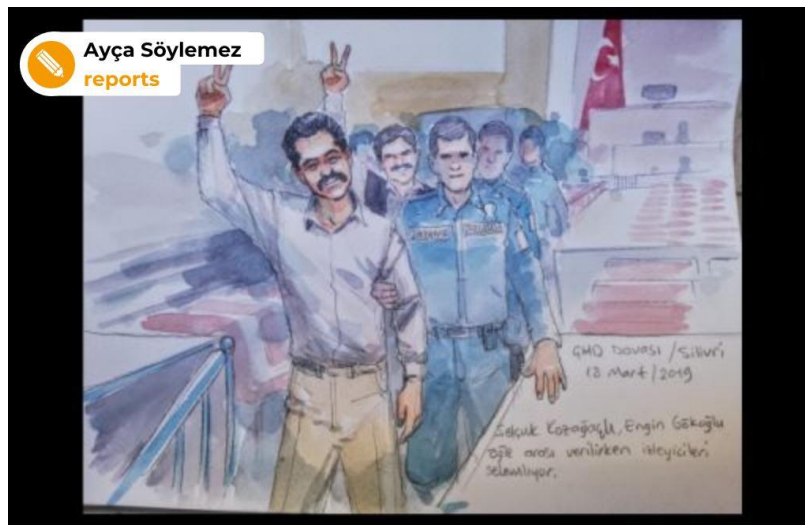
L'UDIENZA FINALE

Questa volta eravamo convenuti a Silivri per una serie di 5 udienze (loro la chiamano “udienza” al singolare, anche se spalmata su 5 giorni) che avrebbero dovuto mettere capo alla sentenza. Ho già detto del numero insolitamente alto di Osservatori Internazionali, aggiungo che, come sempre, erano presenti circa un centinaio di avvocato (anche se ormai ogni detenuto può avere non più di tre difensori). Ho già detto anche di come ciò abbia creato una forte tensione all'ingresso dell'aula, tanto che io temevo che il presidente facesse sgombrare tutto, ma non è avvenuto.

Le udienze avrebbero occupato mattina e pomeriggio dal lunedì al venerdì. Si cominciava con le dichiarazioni degli imputati detenuti, seguivano poi quelle – più brevi – degli imputati a piede libero.

Selgiuk ha parlato per un giorno e mezzo con un ampio discorso in parte politico e in parte giuridico, soprattutto sull'assenza di prove. “In questa vicenda”, ha detto “si sono espressi 42 giudici e 36 PM. Ma se andiamo a leggere i vari provvedimenti, essi sembrano stesi col copia e incolla: nessuno si è mai scostato dall'impostazione iniziale”. Ha inquadrato come sia nato questo processo, il cui inizio coincide con una delle massime crisi del regime di Erdogan, allora premier, che rimase coinvolto (con il suo governo e la sua famiglia) nel megascandalo delle mazzette del dicembre 2013. Per poi riprendere dopo il disastro di Soma, in cui perirono più di 300 minatori in impianti la cui proprietà faceva capo all'entourage dell'ormai presidente

della repubblica: nei momenti di maggiore crisi Erdogan scelse di scagliarsi contro i gruppi di opposizione e fra questi individuò come capro espiatorio un gruppetto di avvocati certo schierati all'opposizione, ma che avevano il torto di avere sempre fatto bene il loro dovere. Negli anni successivi la repressione si sarebbe allargata e tragicamente intensificata individuando come nemici i curdi e poi aggiungendovi gli aderenti o i presunti aderenti al gruppo di Fetullah Gulen, che fino al 2013 era stato partner di governo. In un discorso ricco anche di riferimenti letterari da Melville a Dostojewski oltre che a molti autori turchi, si è scagliato



Selgiuk Kozacli, già presidente dell'Associazione CHD entra nell'aula bunker (foto non consentite)

soprattutto sulla assoluta mancanza di verifica processuale delle prove (*leit motif* di tutti gli imputati e di tutti i difensori). Molto interessante è stato il passaggio in cui ha sostenuto che “se si pensa che obbiettivamente l'esercizio del diritto di difesa può in se' stesso essere di aiuto a una qualunque organizzazione, anche terroristica, su questo si può è si deve discutere, ma allora è del diritto di difesa stesso che si discute e non della volontà e della appartenenza che voi ci contestate”. Il tema è molto alto e merita approfondimento, ma – all'evidenza – non ha a che fare con il reato contestato, se non operando una sovrapposizione fra la posizione dell'imputato e quella del suo difensore. Selgiuk ha parlato anche di Ebru Timtik e in termini molto chiari ha detto “l'avete uccisa voi con questo processo assurdo nelle premesse e ingiusto nelle procedure. Per me questo processo è finito con la morte di Ebru”.

E' stata poi la volta di Barkim Timtik, che non poteva non partire dalla morte di Ebru, come faranno poi anche tutti quanti gli altri: tutti con toni molto radicali nel rilanciare l'accusa di omicidio ai giudici e senza indulgere ad eccessiva commozione. Barkim ha sottolineato, con un eloquio ed anche una gestualità molto accattivanti, per due ore, soprattutto il ruolo di supporto sociale dell'associazione CHD, più che non quello



politico: “Noi difendiamo chiunque non trova altro appoggio per vedere affermati i propri diritti, e non importa se non può pagare e non importa di che colore sia”. Direi che è stata la più incisiva e la più abile fra coloro che hanno preso a lungo la parola. A me è piaciuta molto.

Il terzo giorno hanno parlato gli altri imputati, tutti ribadendo il tema probatorio: inconsistenza, impossibile verifica dei documenti digitali, non dicasi delle “secret witnesses”. Il quarto giorno è toccato agli avvocati difensori: alcuni mi sono sembrati eccessivamente prolissi, altri invece sono stati incisivi. Molto bravo un giovane che ha analizzato, appoggiandosi a slides, le inverosimiglianze e i punti di crisi dei documenti digitali. Ha parlato anche una collega che difendeva la posizione di Ebru Timtik, non ancora estromessa dal processo nonostante la morte. Siamo arrivati così a sera, ma avevano parlato solo in 6, mentre in tutto dovevano parlarne una ventina. Il presidente ha disposto che o si finiva in un’ora o avrebbe tolto a tutti la parola per passare il mattino seguente alle ultime dichiarazioni degli imputati e poi alla sentenza. Proteste e riunione in sala avvocati per decidere il da farsi.

Il mattino dopo l’edificio e l’aula sono in stato di assedio: centinaia di poliziotti e di militari in assetto da robocop con coperture di gomma dalle spalle ai piedi, casco integrale, enormi scudi trasparenti, manganelli, ma, soprattutto, mitragliette spianate. Riprende il battibecco fra la difesa, che giustamente osserva come su 19 imputati avessero parlato solo le difese di 4 (anche se almeno due di loro avevano parlato sul tema probatorio e quindi a beneficio di tutti) e si chiede che vengano ritirati dall’aula almeno i militari in assetto di guerra (cosa concessa, dopo un po’) e il presidente, dopo un tira e molla, ammette a parlare sia pure brevemente i 12 difensori rimasti. Passa così la mattina e poi parlano gli imputati con brevissime dichiarazioni finali, poi viene letto il comunicato congiunto di noi Osservatori Internazionali, e intervengono due presidenti di consigli dell’ordine in segno di solidarietà. A questo punto, supponevamo noi, la corte si sarebbe ritirata, magari solo per una mezz’ora, tanto per salvare la faccia. Invece non si ritira e comincia a leggere il lungo dispositivo, evidentemente già steso non nella notte, ma giorni e giorni prima, quando aveva deciso che venerdì pomeriggio si doveva per forza chiudere.

LA SENTENZA

Tutti condannati: si va dai 20 anni e 6 mesi per Barkim Timtik, per la quale la Cassazione aveva chiesto una derubricazione da organizzatrice a semplice partecipante, ed infatti l’accusa viene modificata ma la pena addirittura elevata; Selgiuk, per il quale rimane ferma la partecipazione (non ottemperando così alla Cassazione) sale di pena da 10 a 13 anni; e via via a seguire, 10, 8, 6, 5 anni: tutti partecipanti e tutti con anche anni per episodi di propagande (e in Turchia la continuazione fra reati non esiste: i reati hanno



ciascuno la sua pena e si sommano le pene). Chi riceve di meno è solo perché aveva già una condanna per partecipazione e quindi non poteva essergliene irrogata una seconda.

Una sentenza feroce e non c'è da aspettare la motivazione per capire il ragionamento della corte: difendere terroristi ed umili è di per se un reato. Sarà una volta ancora, come aveva detto Selgiuk, un ennesimo provvedimento copia e incolla. Adesso, per gli imputati del CHD 2, imputati in giudizio di rinvio e detenuti, i giochi di merito sono conclusi e non resta loro che un passaggio solo formale in Cassazione e poi andare davanti alla Corte Costituzionale ed infine alla CEDU. Per coloro, e sono quelli del CHD 1, per i quali questo processo era un primo grado, potranno andare in appello e poi in Cassazione: per l'istante restano liberi.

NOTE A MARGINE

1 – Una volta ancora, come in tutte queste esperienze, ci si chiede se la presenza di Osservatori Internazionali – in questo caso cospicua come mai in precedenza – sia utile per regolare il processo e influenzare positivamente la corte. Per il secondo scopo direi di no; per il primo forse sì: in questo caso il presidente ha scelto una linea di *laissez faire* evitando di inasprire il già teso andamento processuale, forse anche perché eravamo presenti noi.

2 – L'utilità maggiore della nostra presenza credo stia in ciò che possiamo riportare una volta tornati nei nostri paesi denunciando le violazioni di diritti fondamentali, soprattutto quello di difesa. Talora le violazioni sono così macroscopiche che sembra quasi inutile denunciarle, talaltra esse passano per atti così sottili e apparentemente anodini che occorre aguzzare bene la vista per coglierle. In ogni caso è indispensabile una discreta conoscenza del diritto e della procedura del paese i cui processi si va ad osservare.

UN INCONTRO INTERESSANTE

Finito venerdì il processo, mi è stato chiesto un incontro con un gruppo di legali sul tema del “diritto alla speranza”, vale a dire sulle condanne all'ergastolo che non consentono riduzione della pena, come quello inflitto ad Ocian. Ho spiegato cosa sia in Italia l'“ergastolo ostativo” e come si sia sviluppata intorno ad esso un'iniziativa molto importante. In Turchia l'ergastolo può essere convertito in 30 anni o 36 anni, a seconda del reato per cui si è condannati. Ma per avere la liberazione occorre un comportamento esemplare durante la detenzione e, ove il reato sia associativo, la firma di un documento di “distacco” dall'organizzazione e quindi l'accettazione di una detenzione in cella diversa da quella dove siano detenuti



altri membri dell'organizzazione di appartenenza. Non si va ad indagare se a questo distacco formale ne corrisponda poi uno sostanziale.

Totalmente discrezionale è il trattamento durante la detenzione (incontri, telefonate e quant'altro). Questo trattamento passa per regolamento e non per legge. Istanze e richieste sono vagliate da un comitato composto da operatori carcerari (il direttore, gli psicologi ecc.). In caso di rigetto, l'appello è affidato ad un magistrato di sorveglianza, che però difficilmente si discosta da quanto deciso dal comitato in prime cure.

UNA CONCLUSIONE TRAGICAMENTE ESPLOSIVA

Lascio Istanbul la domenica pomeriggio e, atterrato a Bologna, scopro che poco dopo che ero partito vi era stato un attentato nella centrale e animatissima via Istiklal, proprio dove è l'hotel in cui avevo alloggiato, con morti e moltissimi feriti. Amarissima conclusione della missione

Voglio qui ringraziare la Giunta UCPI, e per essa in particolare la attenta e affettuosa collega Alessandra Palma, responsabile di Giunta dell'Ossevatorio Avvocati Minacciati, che hanno avuto fiducia nell'assegnarmi questa missione. Ringrazio poi Nicola Canestrini e Giorgia Cigalla dell'Osservatorio, che, pur distanti, mi hanno costantemente seguito: si lavora meglio a certi compiti quando si sa che c'è qualcuno che veglia su di te. Ringrazio infine le colleghe e i colleghi turchi, alcuni dei quali in esilio, ormai amici cari: Ceren, Elvan, Naim, Burcim e tanti altri che hanno organizzato con intelligenza e capacità giuridica l'intera missione per i tanti Osservatori Internazionali



All. A

LE PENE COMMINATE

Dispositivo attorno alle ore 14,30 dell'11 novembre 2022 emesso dalla 18° Corte Penale di Istanbul a Silivri (tre giudici togati) senza essersi ritirata in camera di consiglio

SELGIUK KOZAACLI (detenuto)

- a) Partecipazione ad organizzazione terroristica (art.314/2 CPT): 8 anni
- b) Aumento della metà per l'aggravante di terrorismo: 12 anni
- c) Negate le attenuanti per non avere mostrato rimorso
- d) 1 episodio di propaganda vietata (art.7/2 Legge Antiterrorismo): 1 anno
- e) Totale: 13 anni

BARKIM TIMTIK (detenuta)

- a) Partecipazione: 8 a.
- b) Aggr. terr. (1/2): 12 a.
- c) Negate le attenuanti per non avere mostrato rimorso
- d) 6 episodi di propaganda: 6 a.
- e) Un altro episodio di propaganda proveniente da altro processo: 1 a.
- f) Resistenza a p.u. nel compimento di un dovere: 1 a.
- g) Manifestazione non autorizzata: 6 m.
- h) Totale: 20 a. 6 m.

OYA ASLAN (detenuta)

- a) Partecipazione: 7 a.
- b) Aggr. terr.: 10 a. 6 m.
- c) Negate le attenuanti
- d) 6 epis. prop.: 6 anni
- e) Totale: 16 a. 6 m.

TAYLAN TANAY

- a) Partecipazione: 5 a.
- b) Aggr. terr.: 7 a. 6 m.
- c) Attenuanti per il buon comportamento processuale: 6 a. 3 m.
- d) 5 epis. prop. con la precedente attenuante (10 m. ogni epis.): 50 m. = 4 a. 2 m.
- e) Pena per la prop. sospesa per 5 anni
- f) Resistenza a p.u.: 1 a. ridotto a 10 m. e sosp.



g) Totale: 11 a 3 m.

NAZAN BETIL VANGOLU KOZAACLI (moglie di Selgiuk)

- a) Partecipazione: 5 a.
- b) Aggr. terr.: 7 a. 6 m.
- c) Att. comport. proc.: 6 a. 3 m.
- d) 2 epis. prop.: 20 m. = 1 a. 8.m
- e) Sosp. cond. per 5 anni per gli epis. prop. data l'incensuratezza e il comp. proc.
- f) Totale: 7 a. 11 m.

AVNI GULCU SEVIMLI e GULVIN AYDIN

- a) Partecipazione: 5 a.
- b) Aggr. terr.: 7 a. 6 m.
- c) Atten. comp. proc.: 6 a. 3 m.
- d) 1 epis. prop. con att.: 10 m. sospesi per 5 anni
- e) Totale: 7 a. 1 m.

GURAY DAG, EFKAN BOLAC, SERHAN ARUKANOGLU, MUMIN OZGUR GIDER, METIN NARIN, SRGI SONMEZ, ALPER TUNGA SARAL, RAHIM YILMAZ e SELDA YILMAZ

- a) Partecipazione: 5 a.
- b) Aggr. terr.: 7 a. 6 m.
- c) Atten. comp. proc.: 6 a. 3 m.
- d) Totale: 6 a. 3 m.

NACIYE DEMIR (già giudicata e condannata per la partecipazione)

- a) 5 epis. prop. con att.: 50 mesi = 4 a. 2 m.
- b) Pena sospesa per 5 anni

OZGUR YILMAZ (già giudicato, condannato e attualmente detenuto per la partecipazione)

- a) 1 epis. prop.: 1 a.
- b) Totale: 1 a.

SUKRYIE ERDEN (già giudicata per partecipazione)

- a) 4 epis. prop. con atten.: 40 mesi = 3 a. 4 m.
- b) Pena sospesa per 5 anni
- c) Totale: 3 a. 4 m.



GUNAY DAG e ZAKIR RUZGAR

Stralciati per non raggiunta notifica per irreperibilità

EBRU TIMTIK

Non doversi procedere per intervenuta morte della rea

Coloro che sono liberi non andranno in carcere fino alla definitività (appello e Cassazione). I primi 3, detenuti, rimangono in carcere e hanno come rimedio solo la Cassazione, poi la Corte Costituzionale (con accesso diretto) e infine la CEDU.

Al.B

TRE ARTICOLI PER IL DUBBIO

IL PROCESSO CONTRO GLI AVVOCATI DEL CHD

Udienza di 5 giorni, dal 7 all'11 novembre 22, nel supercarcere di Silivri, a 80 km. da Istanbul

1) L'INIZIO DELL'UDIENZA

Cielo plumbeo in questo novembre a Istanbul. Più di 2 ore di traffico per raggiungere dalla città il supercarcere di Silivri, vera e propria cittadella penitenziaria per 25.000 detenuti (ma la si sta ampliando per raddoppiarla). Comincia quella che dovrebbe essere l'ultima udienza del processo contro i colleghi turchi dell'associazione CHD, accusati di appartenere ad una associazione terroristica. Accuse infondate, perché i colleghi hanno avuto il solo torto di fare bene il loro lavoro, difendendo gli ultimi a tutto campo: anche terroristi curdi, è vero, ma senza identificarsi affatto con loro. Un processo che, con la sua prima tranche, era iniziato nel dicembre 2013 ed è costato loro allora 9 mesi di detenzione e poi fu interrotto. Ma vi si sovrappose poi un secondo processo, stesse accuse e stesse sedicenti prove, che li sta tenendo in custodia cautelare dal settembre 2017. E' un processo di rinvio dopo le condanne a 159 anni in totale per 18 avvocati. E' quel processo farsa in cui tutte le regole vennero stravolte e contro il quale si ribellò Ebru Timtik, scendendo in sciopero della fame fino alla morte. E' un processo di rinvio per tre imputati e un processo di primo grado per una quarta. Il punto principale per il quale la Cassazione ha disposto il rinvio è la rideterminazione della pena per il presidente del CHD che fu erroneamente considerato semplice partecipante ed ebbe "solo" 10 anni, mentre invece, trattandosi di vero organizzatore, potrebbe essere condannato a 20 o anche 30 anni. Viceversa, Barkim Timtik, sorella di Ebru, è stata condannata a 18 anni come organizzatrice, mentre si tratta di semplice partecipante, e quindi la condanna potrebbe, a essere ottimisti, rientrare anche nel presofferto di più di 6 anni. Ma i colleghi turchi non sono affatto ottimisti.

Visto dal di fuori, come da noi osservatori internazionali che pure lo stiamo seguendo da ormai 9 anni, l'unica logica soluzione a filo di legge, sarebbe la piena assoluzione, dato che le prove sono assolutamente



inesistenti: i testi secretati e mai interrogati (né, ovviamente, controinterrogati) in udienza, ma che si sa che hanno una storia di droga e di ricoveri psichiatrici, oppure documenti di oscura provenienza su supporto digitale composto dalla polizia, che tanti anni fa furono rigettati come prova in Belgio e Olanda in un processo per terrorismo internazionale. Come ha giustamente sottolineato con forza il presidente del CHD Segliuk Kozagacli nel suo lunghissimo intervento in autodifesa, tutto cominciò quando alla fine del 2013 il consenso attorno a Erdogan era grandemente incrinato per lo scandalo delle mazzette in cui erano coinvolti membri del suo governo ed anche uno dei suoi figli; per poi ridursi ancora di più con la strage di Soma: più di 400 minatori morti in una miniera che faceva capo proprio all'entourage di Erdogan, allora presidente del consiglio, strage in cui i colleghi del CHD ricevettero il maggior numero di difese delle vittime. Fu in questo clima che fu presa la decisione di fare piazza pulita di questo gruppo di avvocati scomodi. Oggi, a 9 anni dalla prima udienza nel dicembre 2013, i colleghi sono ancora in prigione o alla sbarra o tutti e due. Ma non hanno certo intenzione di arrendersi. Fra tre giorni, quasi certamente, la sentenza.

Quando usciamo dal compound del carcere il cielo uniformemente grigio si squarcia e l'ultimo sole va a dipingere di rosa la grande moschea bianca vicina all'ingresso: buon segno? Che Allah li protegga.

(scritto il 7/11/22 e pubblicato il giorno 8 su il Dubbio)

2) LA FINE DELL'UDIENZA. LA DECISIONE E LE CONDANNE

Condanne estremamente pesanti al processo contro gli avvocati dell'Associazione Avvocati Progressisti – CHD. Si va da 20 anni e 6 mesi per Barkim Timtik, sorella di Ebru, ai 16 anni di un'altra collega, anche lei detenuta, ai 13 anni per il leader Selgiuk Kozaacli e ai 7 anni e mezzo per sua moglie, anche lei avvocatessa. Ma anche gli altri 13 imputati superano i 5 anni. A tutti è stata riconosciuta l'aggravante del terrorismo, che aumenta della metà (e non di meno) la pena comminata. Poi, siccome in Turchia non si conosce l'istituto della continuazione della pena e del concorso formale fra reati, se ogni episodio contestato di propaganda vietata (andare al funerale di un cliente condannato per terrorismo, per esempio; o partecipare ad una conferenza stampa sull'andamento di un processo) vale 1 anno, 6 episodi valgono 6 anni, che si sommano alla pena per l'associazione terroristica. Paradossalmente, è proprio il capo Selgiuk che, visto il lunghissimo presofferto, potrà uscire fra "solo" 2 anni e mezzo.

Il fantasma, o meglio il ricordo inestinguibile di Ebru, ha aleggiato nella corte per tutti e 5 i giorni di questo finale di processo. Ma nessuno si aspettava che i giudici si mettessero una mano sulla coscienza per avere contribuito a farla morire.

In un'aula piena di gendarmi e militari vestiti come robocop, con enormi scudi trasparenti, coperture antiproiettile di gomma dalle spalle al dorso dei piedi, caschi integrali, manganelli e mitragliette automatiche, con cechini sul tetto con fucili di precisione, la corte non si è nemmeno ritirata per decidere, leggendo là per là il complicato dispositivo di 25 pagine, evidentemente stilato all'inizio di questa lunga, inutile udienza finale durata 5 faticosissimi giorni.

(scritto l'11/11/22 e non pubblicato su il Dubbio per disguido tecnico)

3) L'ATTENTATO A ISTIKLAL

Domenica 13 novembre, sono a Istanbul. Lascio l'albergo a due passi da Istiklal nel primo pomeriggio per andare all'aeroporto e tornare in Italia dopo una settimana passata a seguire un processo farsa contro 20



avvocati, tutti condannati a pene esorbitanti solo per aver fatto il loro mestiere. Nulla vengo a sapere dell'attentato finché non atterro a Bologna e vedo le decine di messaggi sul telefonino che chiedono se sono rientrato, se l'ho scampata. Scorro alcune news e capisco a cosa alludano gli sms. Ma, naturalmente, nulla capisco e non lo capisco nemmeno ora: si intuisce cosa è accaduto, ma non chi possa avere messo una bomba una domenica pomeriggio, nella strada più affollata della città; addirittura per molte ore non si sa nemmeno quanti siano i morti, pare 8, pare 11, pare 6; moltissimi i feriti, alcuni in condizioni gravissime e si rischia che il numero dei morti salga. Ci sono sempre incertezze di questo tipo, in ogni attentato, ma è certo che esse aumentano se si mette il silenzio stampa sulle indagini e si fa divieto addirittura di divulgare i video girati dai passanti, come è avvenuto in questo caso. Ma così vanno le cose in Turchia, dove ormai l'informazione è del tutto e senza scampo sotto il controllo governativo.

Dopo non molto arriva la dichiarazione di Erdogan: sono stati il curdo PKK e il curdo-siriano YGP, insomma i soliti nemici. Ma questa volta se la prende anche con l'occidente, persino con gli USA, che non sarebbero abbastanza intransigenti con i curdi stessi. Nomina anche gli islamisti, non quelli che sostengono da destra il suo governo (i fascisti del partito MHP), ma quelli che sarebbero in combutta coi curdi, i quali – poveretti – hanno combattuto e battuto l'ISIS. Insomma, la solita linea, cui seguirà una finta inchiesta, nessuna verità sostanziale, ma solo una verità preconfezionata per giustificare il continuare della caccia ai nemici, interni ed esterni, curdi, ai loro sostenitori politici e cercare di recuperare consensi. Puntualmente, infatti, in capo a 24 ore è arrestata la presunta attentatrice, siriana, che racconta esattamente ciò che Erdogan si attende che venga detto. Beato chi ci crede.

Di fronte a simili tragedie – e ne sappiamo molto anche noi italiani, se ricordiamo gli anni delle stragi e di come esse furono utilizzate deviando dalla verità ogni indagine – ogni ipotesi è possibile e dunque è inutile puntare il dito contro questa o quella formazione o contro i servizi più o meno deviati. Quel che è certo è che Erdogan vorrà trarne il maggior profitto possibile, in termini di legislazione speciale e straordinaria, di sospensione del poco che resta delle libertà democratiche e magari col rinvio delle prossime elezioni parlamentari e presidenziali che dovrebbero svolgersi in tarda primavera prossima e rispetto alle quali il consenso e la attuale maggioranza sembrano, stando ai sondaggi, essere in crisi. Un rinvio delle elezioni di uno o due anni darebbe all'attuale presidente la possibilità di attendere una ripresa economica, visto che è l'attuale crisi a far scendere la sua popolarità: indipendentemente dal gran darsi da fare sulle questioni internazionali. Questa, naturalmente, è solo una delle molte ipotesi e, si badi, prescinde da chi abbia compiuto l'attentato: si parla solo di come verrà utilizzato da Erdogan.

Ci sarebbe invece da chiedersi come possa essere così degenerata la vita democratica, e quindi la politica, in Turchia negli ultimi anni. Innanzitutto, una triste previsione, questi attentati non vengono mai da soli, ma sempre a orrendi grappoli, basta ricordare, senza andare tanto indietro, gli anni dal 2013 al 2016, e soprattutto l'estate e l'autunno del 2015, quando era in corso una partita elettorale fondamentale. Quando, come fa Erdogan, si continua a trattare ogni oppositore politico, anche il meno estremista, come "il nemico", togliendogli ogni libertà, quando ogni voce dissidente viene tacitata a suon di anni di galera dopo processi farsa, a forza di chiusura di testate (adesso anche quelle on line, con una nuova legge che le obbliga ad avere un responsabile all'interno del paese), di licenziamenti di pubblici dipendenti, di persecuzione di singoli gruppi e singole personalità e persone, anche le più innocue: il trapper o la cantante trans sol perché hanno criticato il presidente in una canzone (sapete che l'anno scorso ci sono stati quasi 5000 processi per vilipendio del presidente della repubblica?); quando accade tutto ciò e molto altro ben più grave, ogni dialettica di mediazione e democrazia si interrompe e i gesti estremi, anche i più tragici e i più vili, trovano uno spazio quasi naturale. Questa è la Turchia oggi e le previsioni, purtroppo, sono ancor più fosche.

(scritto il 14/11/22 e pubblicato il 16 su il Dubbio)